

Il ruolo dei fedeli laici nella Chiesa: la testimonianza e l'esempio di Giuseppe Lazzati (di Giorgio Mario Mazzola)

Il titolo di questa riflessione, che svolgiamo proprio nel giorno del centenario dalla nascita di Giuseppe Lazzati, e in un luogo per lui così significativo come l'Eremo San Salvatore, a pochi passi dalla sua tomba, suggerisce di affrontare il tema del ruolo del fedele laico nella Chiesa non in modo generale, ma traguardandolo attraverso la vita ed il pensiero di Lazzati. Già questo Eremo dice molto della figura di Lazzati: luogo della vicinanza con Dio, senza però perdere di vista la città che si stende ai suoi piedi. Nella chiesa dell'Eremo, la figura di Maria dell'affresco di Michelino da Besozzo è un'immagine di estrema sobrietà ma al tempo stesso di grandissima dignità; essa pure dice molto della figura di Lazzati.

Non sviluppo quindi il tema in modo sistematico; valgono però come premessa tutte le riflessioni che si sono fatte, anche recentemente, su questo tema. Penso a quanto ha detto il Cardinale a Verona, penso a quanto ha scritto come introduzione al libro appena uscito, che raccoglie alcune testimonianze su Lazzati¹: tutto questo fornisce già materiale sufficiente per pensare.

Parlare di questo tema alla luce della testimonianza di Lazzati significa anzitutto domandarsi con quale atteggiamento spirituale Lazzati affronterebbe il tema, e quindi riproporsi di condividere quel medesimo atteggiamento.

Lazzati ne parlerebbe avendo di fronte il mistero di Dio e perciò essendo convinto della dignità dei fedeli laici e dell'altissimo valore che si deve dare al compito a loro affidato – e si deve subito aggiungere – a loro affidato da

¹ Lazzati. Il maestro, il testimone, l'amico a cura di Luca Frigerio, Edizioni Paoline, 2009.

Dio stesso nel momento del battesimo. Mi pare questo il primo risultato del nostro accostarsi all'insegnamento di Lazzati: parliamo di un compito grande, nobile, che ci autorizza, e ci impone, di 'volare alto', di avere un animo grande, di essere esigenti.

Inoltre, il nostro porsi dalla parte del mistero di Dio, come era solito fare Lazzati per poter ragionare e svolgere qualsiasi tema, suggerisce di dire, almeno in prima battuta, che il ruolo dei fedeli laici non va ricercato o conquistato, perché quel compito *esiste già*, è già assegnato con il battesimo.

Per questo, Lazzati affronterebbe il tema con una parte di sofferenza, originata dal suo grande amore per la Chiesa: è la sofferenza di chi vede che quel compito ancora non è del tutto compreso, che non si traduce in corrispondenti scelte di vita. Non possiamo nascondere, infatti, che il divario tra fede e vita, nei tempi recenti, non solo non si è colmato, ma per molti versi si è addirittura ampliato². Ancor oggi è difficile che un cristiano abbia coscienza che, ovunque egli si trovi, quando si cimenta con il suo studio o il suo lavoro, quando costruisce accordi, quando media tra posizioni diverse, quando collabora ad un progetto... quando fa tutto questo da cristiano, cerca il Regno di Dio e proprio in questo, prima di tutto, mostra la sua appartenenza alla Chiesa; anzi, così facendo, la sostiene e la vivifica.

Le ragioni per le quali il compito del fedele laico non è ancora adeguatamente inteso ed adempiuto – ci direbbe ancora Lazzati – vanno ricercate non solo nelle questioni storiche o contingenti, ma anzitutto nella ancora non completa comprensione del significato del vivere cristiano. Perciò provo a cogliere alcuni nodi fondamentali della vita di Lazzati, tralasciandone altri che pure meriterebbero un'adeguata attenzione.

² In alcune realtà ecclesiali – penso ad esempio ad una certa parte del mondo anglosassone – la percezione di tale compito è, di fatto, del tutto evanescente.

1. La contemplazione

Un primo insegnamento sul modo di sentire di Lazzati lo trarrei da questa domanda: come è giunto, lui, a questa coscienza del ruolo del laico? Qui la risposta è facile perché è lui stesso a rispondere: ha scoperto la dignità del laico pregando. Per lui la preghiera è scuola. Lazzati dice di aver iniziato a scoprire la dignità del popolo di Dio pregando con la Liturgia – ricorda in particolare quanto sia stato importante, a questo riguardo, il primo messalino bilingue latino-italiano curato dall'Abate benedettino Caronti. Mi pare importante notare che, secondo alcuni, la personalità che più ha influito sulla forma di Lazzati sia stato il benedettino Cardinal Schuster. Lazzati impara dalla preghiera.

Debbo dire che questo mi fa molto pensare. Questo indica non solo un percorso, ma un criterio permanente. Si può provare ad esprimerlo così: non è pensabile poter progredire sul piano della partecipazione piena alla missione della Chiesa di tutti i battezzati, se questi non partecipano pienamente della grazia che viene dalla contemplazione del mistero di Dio.

Vi leggo un percorso logico, in Lazzati e nel cristiano: dapprima, bisogna che Dio sia riconosciuto nella sua maestà, nella sua santità. In questo modo, si resta incantati e ammirati nello scoprire il suo disegno che ha per vertice l'uomo, creato a sua immagine e somiglianza. Ancor più si resta ammirati quando si scopre che l'Unigenito di Dio, con decisione inaudita, diventa carne per mostrarmi quella immagine e somiglianza. Ed infine, un po' 'scossi', si cerca di comprendere cosa significhi questa vita che ci è data per partecipare alla santità di Dio e al suo progetto.

Se si elimina questo percorso, o se lo si dà per scontato o 'già fatto', credo che il rischio sia sempre quello di leggere il ruolo del laicato, ma, in fondo, anche quello dei vescovi e dei presbiteri, in modo del tutto funzionale rispetto a

qualche bisogno immediato che di volta in volta si farebbe intravedere.

Le testimonianze di chi ha avuto occasione di trascorrere una notte nella stessa stanza in cui dormiva Lazzati, raccontano di un uomo, seppur mai circondato da stranezze o da modi appariscenti, tutto assorto nella preghiera o gettato ai piedi del suo letto, immerso nella santità di Dio.

È possibile costruire un laicato maturo senza costruire – lo dico usando un termine biblico un po' in disuso – il timor del Signore, senza, cioè, lasciare che Dio sia Dio?

Per questo, nei confronti dei giovani che con entusiasmo partecipano ai corsi di formazione socio-politica, io non esiterei a chiedere anzitutto questo: 'Vuoi impegnarti nella politica e nell'amministrazione pubblica? Bene, per prima cosa, decidi di fare meditazione ogni giorno'.

Se si vuole fare qualcosa di cristiano, se si vuole poter dire la 'differenza cristiana', occorre vivere immersi nella grazia di Dio.

2. Servire la vita

Un secondo insegnamento lo traggo guardando all'insieme della vita di Lazzati. Ha ricoperto tanti ruoli, tante posizioni, nel mondo professionale, politico, culturale, ecclesiale, da rendere difficile una sua definizione. Alcuni hanno provato a farlo, indicando come prevalente la figura del formatore, o quella del mistico. In realtà, proprio questa molteplicità di ruoli è ciò che definisce Lazzati: è un uomo che ha servito, un uomo che, come ha detto lui stesso, ha cercato di servire e di servire *bene* – quest'ultima annotazione non meno importante della prima. Ha dato la vita. E quando si offre la vita davvero, è la vita stessa che mostra i luoghi, i modi, i tempi di quella offerta.

Mi pare anche questo un punto dal quale trarre molto insegnamento.

Provo a guardare alla vita di Gesù, come a una parabola. Dopo gli anni di studio e lavoro a Nazaret, Gesù inizia a percorrere le strade della Galilea annunciando un Regno di misericordia e di libertà, una strada per ritornare alla casa del Padre, per imparare di nuovo a vivere. Allora, come oggi, però, un tale annuncio genera opposizione. Gesù ne è sconcertato, e allora, per così dire, inizia un nuovo percorso, riunendo dodici discepoli e guidandoli come maestro. Studia così il cuore dell'uomo per trovare una breccia, un'apertura, ma di nuovo deve fare i conti con il cuore indurito dei discepoli. Allora Gesù deve cercare un nuovo modo per aprire quella breccia. È il modo significato dalle parole di Gesù nell'Euca-restia: 'Questo è il mio corpo'. Cioè: 'Prendete me'. 'Non mi resta altro, prendete la mia vita'.

Da allora e per sempre, per il cristiano, chiamato a rivivere in sé la stessa vita di Gesù, ciò che sta al centro è la vita. Ma come Gesù imparò dalla vita, imparò l'obbedienza, così il cristiano deve fare lo stesso.

Partire dalla vita significa imparare che la vita stessa, in tutte le sue espressioni autentiche, contiene già la capacità di indicare il suo senso spirituale.

Il nostro tempo chiede di ricreare una sensibilità al mistero della vita a partire da alcuni atteggiamenti fondamentali, che sono *precedenti* alla fede. Si tratta appunto di uno stile che sappia leggere la vita e le sue condizioni di apertura al mistero.

Il nostro stile di cristiani nel mondo, invece, è spesso quello di chi sa già tutto quello che c'è da dire sulla vita. Ma questo atteggiamento chiude molte porte. Gesù si è fatto servo e si è definito come servo. Il servo è colui che non ha un proprio programma, non decide della sua vita, essendo in tutto determinato dalla volontà del padrone.

Oggi i cristiani sembrano invece voler essere nel mondo a modo loro, organizzandone i modi e i luoghi, stabilendone i criteri di efficienza. È il dominio dei particolarismi! Ognuno pensa a dar vita ad un frammento, del quale poi

prendersi cura; e assicurando in tal modo una certa misura di euforia che pare essere l'unico modo per assicurare la continuità delle iniziative.

Parrebbe che si ragioni così: per fare il cristiano 'impegnato', la vita in sé è troppo poco, occorre fare qualcosa di straordinario e di diverso, per poter dare senso alla vita³.

È il dominio del protagonismo! Giona può essere – in qualche modo – l'icona del cristiano del nostro tempo: di fronte alla chiamata del Signore alla complessa realtà della città, va dalla parte opposta: sceglie da sé il territorio della missione. E alla conversione dei cittadini di Ninive, resta amareggiato perché si rende conto di non essere il protagonista della loro conversione⁴. È più facile essere protagonista nel proprio 'territorio' piuttosto che spendersi in modo anche anonimo e nascosto nella città degli uomini.

Spesso si è detto di Lazzati che preferì non avere un ruolo di primo piano nella politica perché sentiva come più appropriato per sé un ruolo dedicato alla preparazione, alla formazione. Io leggerei, in questa scelta di Lazzati (che peraltro non sempre poté mantenere perché chiamato da diversi servizi amministrativi o ecclesiali), una sua convinzione più profonda: che la testimonianza passa dalla qualità umana e spirituale dei singoli cristiani, e che perciò occorre prima di tutto fare ogni sforzo perché questo 'carattere' sia costruito. Per questo

³ Lazzati decise di dar vita ad un nuovo gruppo di laici consacrati, lasciando quello fondato da P. Gemelli, perché volle un Istituto non legato ad opere, pure importanti quali erano l'Università Cattolica e l'Azione cattolica, in modo che i suoi membri si rendessero disponibili in tutto all'azione dello Spirito, vivendo nelle diverse condizioni e professioni. Quando rispondo a chi mi chiede dell'Istituto, e dico che la spiritualità dell'Istituto è la spiritualità della Chiesa, cioè quella del cristiano che offre la sua vita per il mondo, spesso noto l'espressione un po' delusa dell'interlocutore che si aspetterebbe chissà quale carisma particolare e sensazionale!

⁴ Nei versetti che descrivono la conversione dei cittadini di Ninive, infatti, non si parla più di Giona. I cittadini si convertono a Dio, non a Giona!

Lazzati ha parlato tanto delle virtù cristiane⁵. Quando il cristiano è così preparato e fortificato, può essere testimone in ogni ambiente.

3. La lotta contro il peccato e la morte come condizione di salvezza

Lazzati iniziava spesso – si potrebbe dire sempre – le sue riflessioni a partire dal mistero della salvezza, visto nel suo schema classico di creazione – caduta – redenzione, e dando ad ogni parte il dovuto spazio, dunque anche a considerare il peccato.

L'esperienza che più incise sulle sue convinzioni più profonde e che lo condurranno per tutta la vita, fu probabilmente quella dei campi di prigionia nazisti. Ebbe sotto gli occhi per molto tempo i danni del peccato dell'uomo, da un lato il dissesto del fascismo e della guerra, dall'altro il degrado della dignità dell'uomo nelle condizioni di privazione della prigionia⁶. Il suo spendersi per organizzare, in quei campi, conferenze culturali, oltre che per la preghiera ed il sostegno morale di molti, dice quanto egli reagì con fermezza e con determinazione di fronte al male.

Mi pare che anche questo vada detto oggi con forza: il compito del fedele laico è quello di lottare contro il peccato. Se ne parla poco, ed è un grande inganno.

Mi piace riprendere qui quella parola di S. Paolo della 1 Cor “Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità. Non mi riferivo però agli immorali di

⁵ Possiamo ricordare i suoi quaderni dell'Eremo dedicati alla verità, alla prudenza, all'amore. Essi ricordano altri libretti assai famosi sulle virtù, quelli di Joseph Pieper. C'è chi sostiene che le pagine più autenticamente ‘lazzatiane’ siano quelle nelle quali egli parla delle virtù.

⁶ ‘Può mancarmi la libertà esteriore, come di fatti manca a me da un anno e mezzo, oramai, prigioniero dei tedeschi, costretto entro poco spazio, cinto da filo spinato e trattato peggio di una bestia, come un numero; eppure anche in tali condizioni, mi posso sentire libero e, nella mia interiore libertà, uomo, e, nella mia umanità, grande, nonostante la miseria indicibile e avvilita di questa vita’. G. Lazzati, *Il fondamento di ogni ricostruzione* (1945).

questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!” (1 Cor 5,9-10).

È un versetto importantissimo. Paolo ci tiene a chiarire che in nessun modo vuole togliere i cristiani dal loro contesto di vita e dalle relazioni che esso comporta, anche se tale contesto è segnato da molto disordine. È il nostro mondo! Un mondo pieno di difficoltà, di errori, di deviazioni: bene, è il nostro mondo, noi dobbiamo stare qui in mezzo, questa è casa nostra, questa è l'aria che dobbiamo respirare. Non bisogna cercare un'aria depurata, un'aria immune da infezioni, né dobbiamo cercare un'attività che, con la pretesa di santificarci meglio, in realtà ci toglie dal contesto comune del mondo. Invece non di rado oggi c'è questa diffidenza verso il mondo: ci sono cristiani che dicono di voler cambiare il mondo, ma che in realtà non hanno molta voglia di starci dentro; oppure, che dicono di amare il mondo, ma in realtà non ne sopportano i limiti ed i difetti. Ma Gesù non ha fatto così: ha amato questo mondo per come era, ne ha accettato le incomprensioni e l'opposizione. E ha dato la vita per questo mondo, liberandolo dal peccato.

Se Gesù ci ha liberato dal peccato con la sua morte, anche per il cristiano dovrà essere così, perché con il battesimo noi siamo fatti partecipi della morte e risurrezione di Gesù. Ma questa partecipazione alla morte di Gesù non è simbolica, è reale.

Si muore quando si resta fedeli al proprio dovere, alla competenza, alla legalità, alla trasparenza, alla parrhesia, ed altri più scaltri la fanno da padroni. Si muore quando, nella fedeltà, non si percepisce il frutto della consegna della propria vita a Dio, nel contesto quotidiano che è di tutti gli uomini. Quando cioè ci si domanda: 'cosa ci sto a fare qui? A che cosa serve l'offerta della mia vita in questo contesto indifferente?' È l'esperienza di Gesù nel Getsemani.

Anche la Chiesa è chiamata a morire a sé stessa, a far morire, cioè, i suoi desideri di essere protagonista, di essere riconosciuta, apprezzata. Anche i fedeli laici devono aiutare la Chiesa a non occuparsi troppo di sé stessa⁷, a non mettersi troppo al centro. La Chiesa deve mettere al centro della propria vita Gesù povero, la Sua povertà. Non quindi – anzitutto – l'aiuto ai poveri, pur importantissimo, ma la *propria* povertà, non tanto e non solo di mezzi materiali, ma di efficienza, di attivismo, di frenesia. Un giusto equilibrio tra attenzione al mondo e vita intra-ecclesiale aiuta il popolo di Dio ad essere più fedele alla sua missione e ad evitare nocive deviazioni.

4. Il linguaggio

Un ultimo aspetto della vita di Lazzati: quando parlava, faceva molta impressione. Era affascinante. Soprattutto, si capiva che era *tutto* nelle parole che diceva. Parlava perché aveva sperimentato, da uomo, quello che diceva. Stando alle parole del Vangelo, Gesù era un uomo che parlava con autorità, non come gli scribi o i farisei. Uno, cioè, nel quale vi era assoluta corrispondenza tra le sue parole e sé stesso, tra le sue parole e la vita. Era appunto il Verbo fatto carne. Altrove si dice che si sapeva che Gesù era uno che diceva quello che pensava e non gli importava dei giudizi della gente.

C'è una questione che a me appare urgente per la Chiesa, e per la quale il ruolo dei fedeli laici, se ben radicati nel mondo, può essere importante: la questione del linguaggio. D'altro canto, solo un linguaggio pienamente rispettoso e vicino all'umano, come Gesù sapeva fare, può favorire una piena partecipazione dei laici alla missione della Chiesa.

⁷ L'allora cardinal Ratzinger ha usato questa espressione in un discorso al Sinodo del 2001.

Ora, a me pare che ci sia una certa parte del linguaggio ecclesiale che si sta allontanando dal vissuto o comunque fa fatica a misurarsi con l'umano autentico: provando a fare qualche esempio, seppur parziale, penso a certi canti imbevuti di sentimentalismo ed individualismo, penso a certe preghiere dei fedeli ormai stereotipate, penso al linguaggio un po' paganeggiante degli applausi e delle feste. C'è poi un certo linguaggio che tende a ripetere sé stesso e rischia di essere vuoto; altre volte, si ha l'impressione che neppure chi legge o parla creda pienamente in quello che dice; come se sentisse necessario sottintendere: vale quanto detto, ma senza esagerare.

Non si tratta, quindi, di adattare il proprio linguaggio, quanto piuttosto di purificarlo. C'è una questione di autenticità del linguaggio. Si dovrebbe sempre di più cercare di fare in modo che le parole che escono siano quelle e solo quelle che si sono misurate con la propria vita. Credo che si tratti di un proposito molto impegnativo, ma il confronto con la testimonianza di Lazzati autorizza a spendere qualche parola anche su questo.

Conclusione: la dedizione per la Chiesa

Tutto quanto detto non avrebbe senso se non si volesse bene alla Chiesa, come Lazzati ha saputo fare.

Lazzati ha voluto un Istituto senza opere proprie per essere più aperti alle esigenze dello Spirito e per imparare ad essere fedeli nella condizione particolare in cui ciascuno si trova. Le nostre Costituzioni chiedono 'venerazione filiale per il Papa ed il Vescovo', al singolare – non 'ai Vescovi' – per sottolineare il valore della fedeltà alla Chiesa nelle sue situazioni locali e nelle sue persone concrete. Lazzati ha vissuto tutto questo nei fatti.

Il modo migliore per concludere queste riflessioni è perciò quello di ascoltare le parole che Lazzati, nel proprio

testamento spirituale, dedica alla Chiesa; oltre ad essere molto intense, sono forse le parole liricamente più belle del suo testamento:

“Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo, nella quale prende senso e valore la nostra vocazione che di quel mistero è una singolare manifestazione. Amatela come la vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. Non vi accada mai di sentirla estranea o di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa doveste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è Madre: sappiate per essa piangere e tacere”.